



Rassegna Stampa

venerdì 03

gennaio

2020

L'epidemia

Influenza, boom di casi tra i bimbi La Puglia è la maglia nera del Sud

Nella 51esima settimana del 2019, quella da 16 al 22 dicembre, sono quasi raddoppiati i casi di influenza in Puglia tra i bambini dai 0 e 4 anni. Cresce la curva epidemica, l'incidenza tra i bimbi ha superato i 9 casi ogni mille assistiti ed è la più elevata nel Sud Italia. E' quanto emerge dall'ultimo bollettino Influnet, la rete dei medici "sentinella", pubblicato dal ministero della Salute.

Nel resto della popolazione pugliese, l'incidenza si mantiene su livelli bassi: 3,89 casi ogni mille as-

sistiti nella fascia tra i 5 e i 14 anni; 1,97 casi ogni mille assistiti tra i 15 e i 64 anni; 1,14 casi ogni mille nella fascia di età oltre i 65 anni.

In Puglia, complessivamente, l'incidenza dell'influenza è complessivamente ancora sotto il livello di guardia, 2,28 casi ogni mille assistiti, fatta eccezione per i bambini. Infatti, nella settimana dal 16 al 22 dicembre, gli assistiti sono stati oltre 103mila, ma i virus influenzali sono stati accertati in 235 casi, quasi tutti bambini entro i 4 anni.

TARANTO - Attesa per la decisione del tribunale del Riesame di Taranto, che ha esaminato l'appello presentato dai legali di Ilva in amministrazione straordinaria contro la decisione del giudice monocratico, Francesco Maccagnano, di respingere la richiesta di proroga per un anno della facoltà d'uso dell'altoforno 2 dello stabilimento siderurgico del capoluogo jonico.

I legali di Ilva in amministrazione straordinaria, gli avvocati Angelo Loreto e Filippo Dinacci, hanno esposto le ragioni del ricorso.

La Procura della Repubblica di Taranto ha richiamato il parere positivo al ricorso, seppure con alcune indicazioni, già espresso davanti al giudice monocratico. Il collegio del Riesame, presieduto dal presidente della prima sezione Giuseppe Licci, si è riservato la decisione.

Per la sentenza non ci sono termini di scadenza perentori. Potrebbe arrivare in qualsiasi momento.

E' presumibile che giunga nelle prossime ore. L'udienza si è tenuta lo scorso 30 dicembre.

Le procedure di spegnimento dell'altoforno sono formalmente iniziate, anche se le operazioni cruciali, secondo il cronoprogramma stabilito dal custode giudiziario Barbara Valenzano, dovrebbero prendere il via a partire dal 7 gennaio.

Si è quindi in tempo per evitare lo stop. L'impianto venne sequestrato in seguito alla morte dell'operaio Alessandro Morricella avvenuta nel giugno del 2015 dopo che lo stesso venne investito da una colata di ghisa incandescente.

La proroga serve ad adeguare l'altoforno 2, fondamentale per il funzionamento dell'area a caldo e dell'intera fabbrica, a nuove tecnologie così come era stato prescritto in passato dallo stesso Tribunale del Riesame di Taranto.

Il sequestro preventivo effettuato nel 2015 a seguito della morte dell'operaio venne sospeso dopo l'entrata in vigore di un decreto legge del governo, a condizione che venissero rispettate alcune prescrizioni per l'adeguamento dell'impianto.

Ne sono state rispettate solo due su sette. La Procura, nel suo parere, ha indicato alcuni accorgimenti da seguire medio tempore e con scadenza anticipata rispetto ai tempi prospettati dalla struttura commissariale (un anno).

Come ha scritto Riccardo Gallo sul *Corriere della Sera*, "la sentenza del Riesame sull'Altoforno 2 di Taranto (Afo2) riaprirà i giochi se ne ordinerà



Il verdetto del Riesame sullo spegnimento ed i destini del Siderurgico tarantino

Ore di attesa per Altoforno 2

il dissequestro, ne aumenterà le difficoltà in caso contrario. L'acciaieria ha un ciclo integrale, altoforni alimentati da minerale ferroso, brucia carbon coke, avvelena l'aria. In giro non ha uguali. Dovrebbe essere bonificata con interventi di ambientalizzazione, un altoforno alla volta, purtroppo con stop lavorativi. Questi stop abbassano l'utilizzo della capacità produttiva che invece, per l'equilibrio della gestione economica (breakeven), dovrebbe essere al cento per cento. L'acciaio ha margini risicati, il suo prezzo è solo poco superiore al costo variabile unitario. Minori sono i volumi, maggiori le perdite. A Taranto in passato c'erano cinque altoforni, con una capacità complessiva di 11,5 milioni di tonnellate l'anno di acciaio. Nel 2007 l'utilizzo superò il breakeven e l'Ilva chiuse con un utile di 365 milioni. Dava lavoro a 17 mila dipendenti. Ma i soci Riva mostrarono una visione poco attenta al territorio, non seppero tutelare l'ambiente e lasciarono che la classe politica e amministrativa gli invadesse il campo. Cinque ministri, il governatore della Regione, dirigenti, sindacati, tribunali concorsero a

decidere loro in che ordine bonificare gli impianti, quando e quanto poco produrre.

Il conseguente commissariamento sembrò indebolire ancor più l'argine all'invasione. Afo3

(1,8 milioni di tonnellate l'anno) fu smantellato, Afo5 (3,6 milioni di tonnellate) attende ancora interventi di ambientalizzazione, Afo2 (1,8 milioni) è stato fermato dal giudice. Nei mesi scorsi, la produzione massima possibile è stata di poco superiore a 4 milioni di tonnellate, un terzo degli 11,5 di un tempo, due terzi dei 6 pattuiti appena un anno fa dal governo e dalla nuova proprietà ArcelorMittal. La perdita operativa annua che derivava da quel patto e che ArcelorMittal accettava di sopportare per il tempo strettamente necessario al risanamento ambientale è stimabile in 430 milioni di euro. Quella conseguente alla fermata di Afo2 in 630 milioni. La perdita netta, poi, è molto più alta".

LA DONAZIONE

In ricordo di Blessy



● Blessy, dipendente del Gran Caffè la Fenice, recentemente scomparsa. Accanto, medici di pediatria e componenti dello staff dell'esercizio commerciale durante la consegna della donazione

TARANTO - «Dedichiamo a te cara Blessy l'ultimo giorno dell'anno: con la generosità dei tuoi colleghi e dei clienti abbiamo potuto donare un piccolo simbolo ad una onlus che si occupa di bimbi malati. Il tuo senso innato di maternità che non hai avuto il tempo di vivere in prima persona ci ha fatto pensare a loro». È quanto si legge in un post pubblicato su facebook dallo staff del Gran Caffè la Fenice per ricordare Blessy, recentemente scomparsa. «Questa è per noi una buona occasione per ringraziare tutti, senza escludere nessuno, perché il tuo sorriso è impresso nella mente di chi ti ha conosciuto e per augurare salute e serenità per l'anno appena iniziato. Grazie di cuore davvero».

IL CASO

Medici, torna l'incubo aggressioni E a Napoli telecamere sulle ambulanze

di Irene de Arcangelis

NAPOLI – Una dottoressa di pronto soccorso presa a bottigliate in faccia da un paziente, una ambulanza del 118 colpita da una “cipolla” di Capodanno e lo scoppio che provoca danni all'udito del medico in servizio. La doppia aggressione ai camici bianchi a cavallo tra il 31 dicembre e il primo giorno del nuovo anno a Napoli, fa riesplodere la polemica su quello che non è stato fatto e quello che si potrebbe fare per tutelare il personale sanitario al servizio dei cittadini. A dipingere la situazione il presidente del comitato Croce rossa di Napoli Paolo Monorchio: «Queste cose non avvengono neanche nei territori di guerra, e dove i mezzi di soccorso hanno percorsi protetti, dove il personale sanitario è tutelato da convenzioni internazionali. A Napoli non è così».

Gli ultimi due episodi, primi del nuovo anno, hanno colpito prima una dottoressa internista dell'ospedale San Giovanni Bosco. Qui un paziente psichiatrico l'ha insultata e ferita con una bottiglia, ma la professionista non ha sporto denuncia per paura di ritorsioni. Poi l'episodio dell'ambulanza: il personale a bordo era andato a visitare un paziente a casa ma mentre tornava al mezzo di soccorso qualcuno ha lanciato il grosso petardo sotto il mezzo di soccorso «con l'altissimo rischio di pro-

vocare una violenta esplosione a causa della presenza a bordo di ossigeno gassoso», spiega Manuel Ruggiero, dell'associazione “Nessuno tocchi Ippocrate”.

Gravi gli episodi, gravissimi gli ultimi bilanci. A Napoli sono state 105



▲ Il sit in di protesta

La protesta di medici e infermieri, ieri, davanti alla prefettura di Napoli

In Italia ogni anno tremila episodi di violenza ai danni dei camici bianchi
Il ministro Speranza “Subito le nuove norme per tutelarli”

le aggressioni al personale sanitario nel 2019, metà delle quali ai danni dei medici del 118. Ma l'emergenza riguarda tutta l'Italia. Secondo un sondaggio dei medici Anao Assomed in Italia il 66 per cento dei medici ha subito aggressioni, il 72 per cento dei casi è stato denunciato al Sud e nelle isole. Nel 2018, secondo i dati della Croce rossa italiana, sono stati registrati oltre tremila casi di violenza ai danni di medici, anche se le denunce all'Inail sono state solo 1.200.

Con le due prime aggressioni date 2020 si solleva il coro di proteste. Il presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca si era rivolto alla prefettura già da tempo per ottenere la presenza dei drappelli di polizia negli ospedali ma gli era stato risposto che mancano uomini e mezzi. Mentre il direttore generale della Asl Napoli Uno Ciro Verdoliva annuncia l'arrivo, per la metà di gennaio, delle prime telecamere a bordo delle ambulanze. Resta il fronte legislativo, con l'ipotesi da tempo sostenuta dall'associazione “Nessuno tocchi Ippocrate” del riconoscimento di pubblico ufficiale al personale sanitario. Legge ferma in Parlamento. Scrive su Twitter il ministro della Salute Roberto Speranza: «Le aggressioni a chi ogni giorno si prende cura di noi sono semplicemente inaccettabili. Bisogna approvare al più presto la norma, già votata al Senato, contro la violenza ai camici bianchi. Non si può aspettare».



◀ Il dottore Francesco Bossio, 61 anni, lavorava nel reparto di rianimazione dell'ospedale San Giovanni di Dio di Crotona. Dopo l'aggressione subita ha abbandonato il reparto di terapia intensiva

La testimonianza

“Mi pestarono in cinque
Non dormivo più la notte
ho dovuto cambiare lavoro”

di Michele Bocci

C'è un giorno che segna un prima e un dopo nella vita del dottor Francesco Bossio da Crotona. Si tratta del 2 agosto 2018, quando cinque persone l'hanno picchiato nel suo reparto, la rianimazione dell'ospedale San Giovanni di Dio. A scatenarle è stata la morte di un parente colpito da una malattia neurologica senza ritorno. L'aggressione ha spinto il medico, che ha 61 anni, a lasciare la terapia intensiva ma non lo ha fatto scappare dai pazienti. Anzi, lo ha avvicinato ancora di più alle loro sofferenze, perché ha avviato un servizio di cure palliative domiciliari per i malati terminali.

Cosa è successo il 2 agosto?

«Facevo il turno di notte in rianimazione. Da noi era ricoverato un trentenne con il destino segnato da una grave malattia neurologica progressiva. Il suo nucleo familiare però, da giorni, non si rassegnava. Alle 23 la situazione è precipitata, il malato stava per morire».

Quindi ha avvertito i parenti?

«Ero convinto che avrebbero fatto un po' di confusione e per gestire al meglio la situazione ho fatto entrare la madre della famiglia che vive in provincia di Reggio Calabria. Pensavo fosse una cosa buona farla stare vicino al figlio negli ultimi istanti della sua vita».

E invece?

«Appena si è accorta che era morto ha iniziato a urlare richiamando gli altri. Il gruppetto si è precipitato in reparto. Hanno preso ciò che trovavano sulla mia scrivania, i citofoni una lampada, una spillatrice, e hanno iniziato a colpirmi alla testa. Io provavo solo a parare i colpi di quei cinque, tre donne e due uomini».

Quanto è durata l'aggressione?

«Sette o otto minuti, poi una delle infermiere è riuscita ad andare nelle sale operatorie a chiamare i colleghi. Dopo sono arrivate anche le guardie giurate e la polizia».

Che danni ha avuto?

«Ho subito lesioni da taglio e da

percosse, in tutto per un mese di prognosi. Poi c'è stato il grave danno psicologico, mi ha seguito anche uno psichiatra».

Li ha denunciati?

«No ma c'è comunque un processo per interruzione di pubblico servizio. Sono andato alla prima udienza perché avrei voluto vederli in faccia ma non c'erano».

Secondo lei perché avvengono tante aggressioni ai medici?

«C'è tanta rabbia sociale. Medici e personale sanitario sono identificati come il nemico, non come chi aiuta. Siamo una controparte, quelli in prima linea contro i quali prendersela. Il nostro pronto soccorso ha visto vari episodi come il mio, è un campo di battaglia».

Cosa ha fatto quando si è rimesso?

«La mia vita lavorativa è completamente cambiata. Nel periodo di malattia ho pensato a lungo se tornare in rianimazione. Ne avevo voglia ma facevo anche sogni ricorrenti di quell'aggressione, mi svegliavo nel cuore della notte».

Pesavano le violenze?

«Pesava anche il pensiero insostenibile di essere considerato nemico dai pazienti dopo aver fatto questo lavoro per tanti anni, aver perso centinaia di ore di sonno e aver trascorso Natali e festività in ospedale».

Quindi ha deciso di lasciare?

«Sì, ho chiesto il trasferimento. Ora mi occupo di cure palliative. Vado nelle case, sto vicino ai malati terminali e alle loro famiglie».

Il nuovo incarico la sta aiutando?

«Tantissimo. La gratitudine dei pazienti e delle loro famiglie sono importanti, soprattutto in questa fase della vita che corrisponde all'età matura».

Ha superato quella notte?

«Adesso sì. Grazie al nuovo lavoro ho ritrovato il rapporto con i malati che si era reciso il 2 agosto. Se avessi smesso non ce l'avrei fatta».